

L'INCHIESTA SULLA P4 / 2

Lo Stato opaco che inquieta gli italiani

di MASSIMO TEODORI

L'opinione pubblica è doppiamente sbigottita dalle intercettazioni sulla cosiddetta P4: per il carattere massiccio delle interferenze sulla vita dei cittadini, e per la natura ambigua del sottobosco che pullula a ridosso delle istituzioni. Solo in sede giudiziaria dovrà essere riscontrata la fondatezza o meno dei reati ipotizzati per i quali sono state commissionate le intercettazioni. Per quel che ci riguarda siamo scettici sui reati associativi che in uno Stato di diritto dovrebbero essere maneggiati con cautela, anche perché l'esperienza insegna che spesso vanno a finire nel nulla.

Ciò detto, però, non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla realtà purulenta che è venuta alla luce, rinviando la questione penale, come d'obbligo, alla naturale sede giudiziaria. Ministri della Repubblica che vanno a rapporto e chiedono lumi a un signore che non ha alcuna funzione pubblica; *grand commis* di Stato che implorano favori e vantaggi di carriera offrendo contropartite; uomini alla testa di delicati settori militari che fanno mercato di informazioni; magistrati che operano al di fuori delle proprie funzioni; dirigenti del servizio pubblico radiotelevisivo che si servono di giornalisti spia: sono tutti fenomeni che, ben al di là delle immaginifiche logge segrete variamente denominate, denotano il degrado

— se non addirittura la fine — dello Stato di diritto in cui ciascuno ha compiti, funzioni e responsabilità ben definite per legge.

Due mi sembrano le osservazioni che si possono trarre da una vicenda così poco edificante, senza mai dimenticare che le procedure garantiste per la vita privata e per la sfera penale devono essere riservate a tutti. Ormai in importanti settori pubblici, amministrativi, massmediatici, militari ed economici, le decisioni sono in parte trasferite — o fortemente influenzate — in sedi non istituzionali che utilizzano a fini privati o di gruppo il potere che hanno acquisito in maniera, se non illegale, certamente opaca. Non parliamo — lo ripetiamo — di reati, ma di etica pubblica e responsabilità istituzionale. Le sedi improprie, che nella cosiddetta prima Repubblica erano costituite dai gruppi dirigenti dei partiti, ora sono invece detenute da individui, talvolta collegati in vere e proprie consorterie, variamente denominati faccendieri, intermediari, consiglieri e consiglieri. In secondo luogo la sistematica interferenza di sedi decisionali improprie negli affari dello Stato denota una perdita di legittimità degli stessi organi politici ed istituzionali espressi dalle forze — oggi berlusconiane — che detengono legittimamente il potere in seguito a vittoria elettorale.

Che fare, dunque, per una situazione così penosa che tanto inquieta la pubblica opinio-

ne? A nostro parere, chi si affida per la «pulizia politica» alla magistratura commette ancora una volta un *transfert* che non farebbe altro che accentuare guasti già visti. La risposta ai modi di agire dell'attuale classe dirigente non può che venire dalla politica e dalle elezioni, come vuole la democrazia. Nel frattempo, però, si potrebbe mettere in cantiere il ruolo che devono svolgere le *lobbies* in un sistema liberale. Occorre legalizzare i gruppi di interesse, siano essi economici, imprenditoriali, sindacali, ideali, religiosi o di qualsiasi altro tipo. Solo un regime paleocapitalistico e moralistico può ritenere demoniaci gli interessi legittimamente espressi. Il punto dirimente, però, sta nel fatto che le *lobbies* siano tolte dal regno delle tenebre e portate alla luce del sole con una chiara regolamentazione: tutti devono sapere chi dà danari a chi, chi li riceve e perché, entro quali limiti si possono esercitare pressioni, e con quali mezzi, si da rendere difficili ricatti e malversazioni. Ormai nei Paesi occidentali le *lobbies* legalizzate appartengono al libero gioco democratico, e da tempo negli Stati Uniti fanno parte del sistema politico-istituzionale. Si tratta di poca cosa, ma almeno cominciamo di qui senza rinserarci nella disperazione.

Storico, già membro della Commissione parlamentare sulla P2

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE SETA

ATTUALITÀ P.1

24 giugno 2011